

# Ào! Che si dice così a Firenze? Aó! Che? se dice così a Roma?

Piero Fiorelli

Vorrei mettere per iscritto poche riflessioni improvvisate intorno a due coppie di particelle che ricorrono abbastanza spesso nell'uso parlato più andante di Firenze e di Roma, e che si possono, ciascuna coppia, rappresentare coi segni dell'alfabeto comune in grafie tali da rischiare di confondersi; ma che nella realtà più vera del parlato, la sola vera da cui non ambiscono d'uscire, si fanno riconoscere per quelle che sono quando si faccia attenzione in uno dei due casi al diverso accento d'intensità che portano, e nell'altro alla diversa intonazione delle frasi che introducono.

La prima appunto è una coppia di semplici interiezioni che possono colorire di qualche sentimento o risentimento una frase anche molto semplice del parlato, ma non rappresentano in nessun caso una maniera più particolare d'introdurre o di deviare un ragionamento. Sono due interiezioni che non risultano attestate nel parlato fiorentino e romano prima del pieno Ottocento, ma che del resto non hanno motivo di mostrare nessuna attinenza con questa o quella delle novità che in quegli anni stessi hanno avuto qualche peso nello svolgimento della nostra lingua. Si tratta del fiorentino *ào*, che apre una risposta rinforzando un concetto già conosciuto e condiviso, e del romanesco *aó*, che richiama l'attenzione di presenti o anche d'assenti su qualcosa di serio, d'importante, che si suppone non conosciuto o sfuggito. Vedremo poi le incertezze delle correnti trascrizioni e le varietà di pronuncia che ciascuna di queste particelle può ammettere.

Meriteranno un discorso brevissimo, che ambirebbe a essere grammaticalmente più netto, le altre due particelle che si presentano in una medesima forma di *che* e hanno il medesimo senso d'introdurre con garbo una frase interrogativa. Il *che* toscano ha un'antica tradizione popolare e letteraria; ma la parola è una di quelle, anzi la prima di tutte quelle che hanno un senso chiarissimo finché non ci si mette a stuzzicare la curiosità dei grammatici. Il *che* romanesco usato col medesimo valore, ma con intonazione appena appena differente, può forse essere d'aiuto a rassicurare appunto i grammatici.

Ma andiamo avanti con un qualche ordine. Prima qualche parola sull'*ào* e sull'*áó*, poi qualche altra più in breve sul *che* interrogativo.

\*\*\*

Pare che sia stato il Tommaseo-Bellini, coll'esplicita sigla dell'autore principale, il primo dizionario di lingua a registrare la prima delle particelle a cui s'accennava: a registrarla in tre delle sue possibili grafie, fatte conoscere al pubblico nelle dispense 13 e 19 del volume d'apertura, che uscirono l'una nel 1862 inoltrato e l'altra ai primi del 1863<sup>1</sup>. Si noterà nei testi la mancanza di qualsiasi richiamo a fiorentinità o altra esclusività locale:

Ao [T] Modo volg. d'esprimere ammirazione. Fosse stupore misto a paura sarebbe Au<sup>2</sup>.

Au e Ahu! [T] Escl. fam., anzi volg., per confermare con enfasi quel ch'altri dice, o per denotare quantità grande di cose o intensità d'azione. [T] Avete lavorato quest'oggi? – Ahu! In Ter[enzio] e in Plaut[o] è escl. di dolore; ma anco eccitante<sup>3</sup>.

1 FRANCESCA MALAGNINI, ANNA RINALDIN, *Cronologia esplicita e nuovi dati redazionali per il "Dizionario della lingua italiana" di Niccolò Tommaseo e Bernardo Bellini: l'esemplare in dispense*, in «Studi di lessicografia italiana», XXXVII, 2020, p. 195.

2 TB [1865], I, p. 493.

3 Ivi, p. 749.

Passano poche settimane, ed ecco comparire una quarta grafia, e una diversa sfumatura di significato, nel *Vocabolario dell'uso toscano* di Pietro Fanfani, la cui prefazione porta la data dell'aprile 1863:

- Aho!* Afferma; ma dà l'idea che la cosa affermata sodisfa l'affermatore.  
C. Da' retta, se' stato all'esposizione?  
D. To', o non ci ho a essere stato?  
C. E ci vuoi ritornare un'altra volta?  
D. Aho! e ti so dire che mi pare ogn'ora mille.  
C. Bravo! viva la tu' faccia<sup>4</sup>.

Si deve allo stesso Fanfani una minima aggiunta, riferita a un uso di Siena, in quel "compimento" dello stesso *Vocabolario* che diede in luce nel 1870<sup>5</sup>; ed è verosimile che si debba ancora a lui, salvo qualche ritocco in redazione, la voce *Aho*<sup>6</sup> e *Ahu*<sup>7</sup> sdoppiata sul modello del Tommaseo, stampata quello stesso anno nel Giorgini-Broglio. Si sa che in forme diverse il Fanfani collaborò così all'uno come all'altro di quei vocabolari. Ma già prima della sua morte (1879), si può dire che finisse dimenticata, o quasi, la breve presenza di *aho* e sue varianti nella lessicografia nazionale; che a lui stesso, del resto, non era parso opportuno estendere al suo stesso vocabolario maggiore, "italiano"<sup>8</sup>. Più che qualche

- 4 PIETRO FANFANI, *Vocabolario dell'uso toscano*, Firenze, Barbèra, 1863, p. 37.
- 5 PIETRO FANFANI, *Voci e maniere del parlar fiorentino*, Firenze, Tip. del Vocabolario, 1870, p. 8: «Appresso i Senesi ha significato quasi canzonatorio; con questa particella una donna ti chiude la bocca, se ode proposito men che onesto. Uno a cui tu conti fandonie con un *Aho* ti sberba e ti fa restar balordo».
- 6 [GIOVAN BATTISTA GIORGINI, EMILIO BROGLIO], *Novo Vocabolario della lingua italiana*, Firenze, Cellini, 1897, I, p. 58: «*Aho*. Modo volgare d'esclamazione, Eccome! Altro! Sicuro! Rinforza l'affermazione, e significa insieme la soddisfazione di chi afferma. *Se' stato all'Esposizione? Aho! e mi pare mill'anni di ritornarci*».
- 7 *Ibidem*: «*Ahu*. Modo volgare di esclamazione per significare sodisfazione o desiderio. *Andereste volentieri a Parigi? Ahu! E ci starei tre o quattro mesi*».
- 8 Il *Vocabolario della lingua italiana* di Pietro Fanfani non conosce una voce *ao* né nelle edizioni curate in vita dall'autore (1855, 1865) né nelle edizioni postume accresciute dal Bruschi (1891) e dal Frizzi (1898).

posticino mantenuto per forza d'inerzia in pochi dizionari di per sé rispettabili<sup>9</sup> e qualche presenza appena accennata in tentativi di lessico dialettale<sup>10</sup>, la più ricordevole presenza scritta di *aho* è in un passaggio di segno negativo. Si legge nella prefazione di Giuseppe Rigutini all'edizione rifatta (1893) di quel vocabolario *della lingua parlata* che va pure sotto i nomi congiunti di lui stesso e del suo lontano maestro Fanfani. «Io non registro col *Novo*», egli scrive, «né *Aho*, né *Arcova* per *Alcova* [...], né *Gna* per *Bisogna*, né *Mana* per *Mano* [...], né altri siffatti plebeismi»<sup>11</sup>.

Rimane spazio per *aho*, con qualche variazione di forma e con qualche senso allargato, in quel poco che c'è di lessicografia dialettale, dal buon vecchio Camaiti<sup>12</sup> a qualcun altro di minor merito<sup>13</sup>; fino a che non ci si può rifar la bocca colle *Parole di Firenze*, uscite nel dicembre 2012, con cui la piccola squadra guidata da Teresa Poggi Salani ha offerto un primo saggio a stampa del futuro *Vocabolario del fiorentino*

- 9 POLICARPO PETRÒCCHI, *Nòvo Dizionàrio universale della lingua italiana*, Milano, Trèves, 1906 (1<sup>a</sup> ed. 1887), I, p. 63: «*Aho!* escl. volg. Rinforzo d'affermazione. *Glie n'anno date di molte? – Aho!*»; p. 173: «*Au* e *Ahù*, escl. volg. affermativa iperbòl. *È andato in còllera? Ahù*. Come dire: *Poverini!*». GIOVANNI MARI, *Vocabolario Hoepli della lingua italiana*, Milano, 1913, I, p. 65: «*àho!* inter. fam. affermativa; talora anche di beffa».
- 10 PIRRO GIACCHI, *Dizionario del vernacolo fiorentino, etimologico, storico, aneddotico, artistico*, Firenze, Bencini, 1878, p. 8: «*Ao!* Affermativa energica ad una interrogazione».
- 11 GIUSEPPE RIGUTINI, *Al prof. Luigi Morandi*, in GIUSEPPE RIGUTINI, PIETRO FANFANI, *Vocabolario italiano della lingua parlata*, Firenze, Barbèra, 1893 (2<sup>a</sup> ed.), p. VII. Ai «plebeismi», come quelli qui citati di séguito a *aho*, era stato fatto posto con incredibile larghezza nel *Novo Vocabolario* di Giorgini e Broglio.
- 12 VENTURINO CAMAITI, *Dizionario etimologico pratico-dimostrativo del linguaggio fiorentino*, Firenze, Vallecchi, 1934, p. 53: «*Ao!* = Altro! Sicuro! Di certo! Senza dubbio! Affermazione assoluta, o ironica, a seconda dei casi. *Che vieni a fa' p'Pasqua da me!* – *Ao!* *un mi par vero*. – *Che mi sposi?* – *Ao!* *l'anno che un c'è nebbia*».
- 13 ALESSANDRO BENCISTÀ, *Vocabolario della Valdigueve*, Firenze, Polistampa, 1992, p. 39: «*Aho*, Inter. Voce dialettale, è un'esclamazione usata per sottolineare un'affermazione, come dire sì, *certamente*». RENZO RADDI, *A Firenze si parla così*, Firenze, Sacchi, 1998, p. 24: «*Ao!* Avverbio affermativo di pretta marca fiorentina, sostituisce l'italiano *E come!*; *Certamente!*; *È indubbio!* e sim.»; p. 25: «*Aoe!* Ancora un neologismo di dubbia interpretazione per i non Fiorentini, che è esclamazione di meraviglia e ammirazione». Lasciamo perdere gli esempi e le, pover'a noi, etimologie.

*contemporaneo*; dove si può leggere e quasi quasi ascoltare dalla voce di vecchi sanfrisanini registrata sotto *ào! Aóe!* («esclamazione usata per affermare con particolare enfasi; usata anche per manifestare stupore») un séguito di frasi vere e sincere come queste:

Sì sì, oeh! Veniva detto tanto. Invece di dire sì si dicea ào. Ti piace questa cosa? Ào se mi piace!

È comune ancora ào. Che ti piace? Ào. Quando si vuole esaltare una cosa... Ào! Per dire tanto, eccome.

Più che ào, aóe, a Firenze perlomeno. Come dire tanto!

Che c'è la piena 'n Arno? Aóe!

Accidenti: aóe! Aóe quante tu ce n'hai! Aóe quante tu ne fai!<sup>14</sup>.

E a questo punto ci si potrebbe contentare degli esempi raccolti o lasciati raccogliere, coi quali andare in cerca d'altre sfumature, forse supponibili, e d'altri contesti più o meno immaginabili. Ma non vorrei chiudere lasciando da parte un fatterello vero, autentico, di cui mi ha parlato una e due volte un carissimo amico bene informato. La scena è in una classe del seminario di Firenze, qualche (ormai) diecina d'anni fa. Dopo spiegati certi passi del Vangelo, e uno in ispecie dove le parole dette da Gesù confermano ed esaltano una semplice verità uscita di bocca a qualcuno dei discepoli, l'insegnante chiede a un ragazzo, a uno degli scolari, d'estrazione forse modesta, di spiegare queste cose con parole sue (così, da poterle ripetere domani in un incontro, chissà, del catechismo...): come avrà detto, dunque, Nostro Signore? E quello, pronto, aiutandosi con un gesto anche delle braccia: 'Gli arà detto: ào...'. E forse provò, il bravo ragazzo, a far seguire un'altra parola o due; ma nessuno le sentì, tale fu lo scroscio di risa e di sghignazzi, e poi di commenti, fra tutti i compagni. Storia breve; morale malinconicamente chiara.

**14** *Parole di Firenze (dal Vocabolario del fiorentino contemporaneo)*, a cura di Teresa Poggi Salani, Neri Binazzi, Matilde Paoli, Maria Cristina Torchia, Firenze, Accademia della Crusca, 2012, p. 36.

\*\*\*

Si direbbe cosa più recente, a prima vista, la vicenda dell'interiezione d'uso romanesco che le ragioni dell'ordinamento alfabetico congiungono o sovrappongono di fatto all'omofona o piuttosto semplicemente omografa d'uso fiorentino di cui s'è finito di parlare. E certo non ce n'è traccia in dizionari prima del 1933, quando Bruno Migliorini, incaricato dalla Società filologica romana, poté pubblicare, attentamente rivedute, le più di cinquemila schede che aveva lasciato non ancora pronte per la stampa il valente Filippo Chiappini (1836-1905), medico di professione e buon cultore, anche in poesia, del romanesco. Una fra le tante schede:

Aò, Ahò. Modo volgare che si usa per chiamar qualcheduno<sup>15</sup>.

Questa prima presenza lessicografica è preziosa di per sé, ma lascia diverse incertezze, se non da risolvere, almeno da chiarire.

Un punto è quello della pronunzia esatta. L'accento grave dovrebbe indicare vocale aperta. E resta grave in qualcuno dei dizionari di lingua, e tra i più autorevoli, che hanno questa interiezione tra i loro lemmi, dal GDLI<sup>16</sup> al GRADIT<sup>17</sup>. Compare invece come acuto, segno di vocale chiusa, in altri dei più recenti e diffusi dizionari di lingua<sup>18</sup>, e

**15** FILIPPO CHIAPPINI, *Vocabolario romanesco*, edizione postuma delle schede a cura di Bruno Migliorini, Roma, Leonardo da Vinci, 1945 (1ª ed. 1933), p. 21.

**16** Cfr. GDLI [1961], I, p. 274: *ahò*, con quattro esempi di Alberto Moravia, *Nuovi racconti romani*, 1959 (ai quali, da un mio spoglio dei *Racconti romani*, 1954, ne posso aggiungere tre di *ahò*, pp. 303, 363, 410, e quattro di *aho*, pp. 33, 34, 47, 353); e *adh*, con un esempio di Pier Paolo Pasolini, *Una vita violenta*, 1959.

**17** Cfr. GRADIT [1999], I, p. 156. Similmente nella riduzione in volume unico: TULLIO DE MAURO, *Il dizionario della lingua italiana*, Torino, Paravia, 2000, p. 70.

**18** NICOLA ZINGARELLI, *Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Miro Dogliotti, Luigi Rosiello, Paolo Valesio, Bologna, Zanichelli, 1970 (10ª ed.), p. 48; *Vocabolario della lingua italiana*, diretto da Aldo Duro, Roma, Treccani, 1986, I, p. 98; *Dizionario italiano ragionato*, diretto da Angelo Gianni, Firenze, D'Anna, 1988, p. 56; *DISC - Dizionario Italiano Sabatini Coletti*, Firenze, Giunti, 1997, p. 74; *Vocabolario della lingua italiana: il*

anche in diversi e ben curati dizionari del romanesco<sup>19</sup>. E così direi che dovrebbero, confortato in questo dalla freccia all'in giù (vale a dire "trascurata" e "da evitare") che accompagna la variante di suono aperto nel DiPI dell'inappuntabile Canepari<sup>20</sup>.

Un altro punto riguarda la data della possibile comparsa. Andando a ritroso dal 1933, in che anno si darà l'occasione di trovare una prima attestazione scritta? Nel caso nostro, i dizionari che ne indicano una, cominciando dal DISC (1997), segnano tutti d'accordo l'anno 1879. E qui, più che di trovare una fonte più precisa, verrebbe voglia di lasciar perdere e, in cambio, d'accertare il peso giusto d'un *ahó* di cui si leggono esempi in vari sonetti del grande Belli: se sia da leggere col tono risentito così frequente nella parlata romana o romanesca d'oggi, o se ne sia soltanto un'anticipazione, di tono più leggero. Intanto sentiamo<sup>21</sup>:

Aó, tratanto che s'appara er prete,  
Volemo dà du' botte a marruncino?<sup>22</sup>;

Ahó Cremente, cognoscevi Lalla  
La moje ch'era de padron Tartaja?<sup>23</sup>;

---

*Conciso*, diretto da Raffaele Simone, Roma, Treccani, 1998, p. 45; GIACOMO DEVOTO, GIAN CARLO OLI, *Dizionario della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Firenze, Le Monnier, 2004, p. 73; ALDO GABRIELLI, *Grande Dizionario Hoepli*, a cura di Massimo Pivetti e Grazia Gabrielli, Milano, Hoepli, 2011, p. 63; *Garzanti italiano*, a cura di Giuseppe Patota, [Milano], Garzanti, 2013, p. 74.

- 19** GENNARO VACCARO, *Vocabolario romanesco belliano e italiano-romanesco*, Roma, Romana Libri Alfabeto, 1969, pp. 24, 39; ID., *Vocabolario romanesco trilussiano e italiano-romanesco*, Roma, Romana Libri Alfabeto, 1971, p. 117; FERNANDO RAVARO, *Dizionario romanesco*, Roma, Newton & Compton, 2001 (1ª ed. 1994), p. 66.
- 20** LUCIANO CANEPÀRI, *Dizionario di pronuncia italiana*, Bologna, Zanichelli, 1999, p. 94.
- 21** Prendo gli esempi dal dizionario belliano di Gennaro Vaccaro. Ne mantengo la grafia ammodernata (compreso in questa l'accento acuto di *aó*, *ahó*).
- 22** GIUSEPPE GIOACHINO BELLÌ, *I sonetti*, a cura di Pietro Gibellini, Lucio Felici, Edoardo Ripari, Torino, Einaudi, 2018, I, p. 123, son. 35. Nella grafia dell'autore: «Ào, ttrattanto che ss'appara er prete, / Volemo dà ddu' bbotte a mmarruncino?».
- 23** Ivi, p. 197, son. 65 (già 66). Nella grafia dell'autore: «Ahò Cremente, coggnoscevi Lalla, / La moije ch'era de padron Tartajja?».

Mastro Michele ahó mastro Michele  
Qua nun ce sò più moccoli a la pracca!<sup>24</sup>.

Da ultimo, un cenno appena alle possibili definizioni. È un'esclamazione, è romanesca (ma non tutti vi sentono più questo limite), ha qualcosa di volgare (ma pochi ormai lo notano); vuol richiamare l'attenzione di qualcuno, a volte nominato, a volte e più spesso lasciato nel vago; può esser detta in tono risentito, irritato, impaziente, o a volte con varie gradazioni di stupore o di sorpresa. Insomma, occasioni d'uso non mancano; e non rispondono a regole precise. Restare così nel generico ha un senso in quanto si confronti questo *ahó* con un altro *ahó*, non romano ma livornese, più preciso e a volte volutamente offensivo<sup>25</sup>.

Qui, senza volere offendere nessuno, vorrei aggiungere che l'esclamazione romanesca non impegna sempre e solo l'emissione d'un suono. Cosa che è facile supporre come ovvia e naturale; ma di cui son portato a rendermi conto per effetto della mia sordità ormai grave. La televisione è quella che, se non mi fa sentire, mi fa pur vedere cose e persone, persone e cose. E tra l'altro mi fa vedere abbastanza spesso, ormai da una trentina d'anni, un politico che viene intervistato su tante questioni: un politico di nazione romana, degnissima persona; e quando parla, sempre così da sé solo, non muove mai la persona: ma tiene fissi gli occhi negli occhi degli spettatori. E fa benissimo, Dio guardi; ma io sordo, senza sentire le parole precise, a ogni movimento delle sue labbra mi par di vedersi levare in aria leggerissimo un *ahó*, quasi un richiamo accorato a fatti che troppi non conoscono, a pericoli di cui troppi non sentono la gravità. Vien fatto di pensare che un'esclamazione non è fatta solo di quelle parole che si pronunziano.

<sup>24</sup> Ivi, IV, p. 4620, son. 2138 (già 2103). Nella grafia dell'autore: «Mastro Michele, ahò, mmastro Michele, / Cquà nnun ce sò ppiù mmoccoli a la pracca».

<sup>25</sup> GIORGIO MARCHETTI, *Il novissimo Borzacchini*, Lucca, Akademos, 1992, p. 23: «*ahó* – interiezione di ristretta area livornese, da non confondere con il romanesco *ahó* – possiede un accentuato valore dativo e dedicatorio e viene usato preferibilmente nelle apostrofi offensive, specie se lanciate da media o lunga distanza». GIOVANNI GELATI, *Parlare livornese*, Livorno, Bastogi, 1992, p. 21: «*ahóh* – esclamazione di richiamo energico: 'Aoh! cosa fai?'. Ma è usata anche per scherno: 'Aoh patéta!'».

\*\*\*

Restava da dir qualcosa delle frasi interrogative introdotte da un *che*, il più delle volte così solo, altrimenti preceduto da un *ma* o da un *o*. Non è certo un uso troppo frequente nella lingua scritta: chiede una prontezza e una disinvoltura che non sono di tutti. Vanta in ogni modo una tradizione anche letteraria che nella quinta Crusca, in due paragrafi della voce *che* “particella congiuntiva”, si vede attestata con esempi d’autore disseminati dal Trecento all’Ottocento<sup>26</sup>. Se si guarda invece e più in generale all’uso parlato, si può chiedere un quadro di sintesi alla grammatica storica del sempre valido Rohlf’s:

Il latino usava certe particelle per meglio distinguere le frasi affermative da quelle interrogative (*venisne?*, *num beatus est?*, *an non domi est?*). Anche l’italiano conosce siffatti elementi introduttivi. In Toscana (particolarmente nel vernacolo) è molto diffuso *che*. Si può trovare in frasi a cui non s’attende risposta [...]. Ma ancor più di frequente si trova in domande che esigono risposta [...]. La diffusione del fenomeno in Toscana può vedersi nella carta 649 dell’AIS (*dormi già?*). Da tale carta risulta che il *che* introduttivo appartiene particolarmente ai dialetti toscani settentrionali. Esso è tuttavia usuale anche a Roma<sup>27</sup>.

Sì, anche a Roma: dove l’ho sentito anch’io più volte; non identico però all’uso toscano in fatto d’intonazione. Mi son reso meglio conto di questa differenza, e di come si possa volendo esprimere in iscritto, leggendo o rileggendo gli atti d’un convegno breve ma fatto sul serio

<sup>26</sup> Cfr. CRUSCA 1863-1923, II [1866], p. 812. Nel § LXXXIX («in costruito interrogativo, esprimente risentimento, meraviglia, e simili, vale Forseché»), si leggono passi della *Tavola ritonda*, delle commedie di Giovan Maria Cecchi e del *Poeta di teatro* di Filippo Pananti. Nel § XC («in costruito semplicemente interrogativo, ponesi a principio della proposizione, per dare alla dimanda una certa maggiore efficacia»), gli esempi son tratti dalle commedie d’Iacopo Nelli e di Giovan Battista Fagioli.

<sup>27</sup> GERHARD ROHLF’S, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, traduzione di Temistocle Franceschi e Maria Caciagli Fancelli, Torino, Einaudi, 1969, III, pp. 157-158.

che si tenne a Castello, presso la Crusca, nel 2010. Il tema era quello dell'“italiano giuridico che cambia”. Dei tanti contributi, parte di giuristi e parte di linguisti, più d'ogni altro mi parvero colpire il cuore del problema le pagine del mio buon amico e collega Riccardo Gualdo<sup>28</sup>: che chiesero, così, una lettura più attenta. E qui, lasciando da parte per un momento quei problemi più veri, chiese a me un'attenzione insolita l'insolita punteggiatura, nulla di più, con cui s'intitola il primo paragrafo:

I. CHE, CAMBIA, L'ITALIANO GIURIDICO?<sup>29</sup>.

E certo la virgola dopo *che* rappresenta bene l'intonazione romana; non rappresenterebbe la fiorentina. Devo dire che proprio da queste minuzie, dall'occasione di questa minuzia, mi è venuta la curiosità di riflettere su una minima questione d'ortografia. Anche quando non è messa in vistosa evidenza dal fatto di comparire in un titolo per giunta in carattere maiuscolo, quella presenza d'una sorta di scalino che dopo il *che* sembra dividere due piani d'una stesa frase, ecco, può essere certo rilevata da persone di fuori munite d'un buon orecchio, ma può pure esser confermata da romani che sappiano tener la penna in mano e apprezzino un'esatta rispondenza dello scritto all'orale nella punteggiatura. Da uno spoglio dei *Racconti romani* d'Alberto Moravia (1954) mi vengono cinque esempi d'un *che* interrogativo seguito da virgola, di fronte a uno solo che ne fa senza<sup>30</sup>. Invece i *che* dell'uso toscano nella stessa posizione, così come si leggono, senza far ricerche nuove, in

**28** RICCARDO GUALDO, *L'italiano giuridico nella tempesta delle lingue*, in *L'italiano giuridico che cambia*, Atti del Convegno, Firenze, Accademia della Crusca, 1° ottobre 2010, a cura di Barbara Pozzo e Federigo Bambi, Firenze, Accademia della Crusca, 2012, pp. 195-205.

**29** Ivi, p. 195.

**30** ALBERTO MORAVIA, *Racconti romani*, Milano, Bompiani, 1954. I cinque passi con una virgola dopo il *che* (in tre dei quali, preceduto da *ma*): p. 10: «Ma che, ce l'hai con me?»; p. 30: «Ma che, ti annoiavi?»; p. 237: «Che, aspettavi un'altra donna, Gerardino?»; p. 243: «Ma che, sei scemo?»; pp. 300-301: «Disse subito: 'Che, sei diventato matto?». L'unico passo senza virgola dopo il *che* (preceduto da *ma*): p. 151: «guarda

citazioni d'autori antichi o moderni riportate da grammatiche o dizionari, non si vedono mai fatti seguire da una virgola<sup>31</sup>.

Ma qui c'è un personaggio importante della nostra letteratura che tutti conoscono e che nessuno immaginerebbe coinvolto in una correzione ortografica. Pensate: è Perpetua. Sì, Perpetua in due passi del grande romanzo ch'è anche suo, in due passi tra loro vicini del capitolo XXIX, là dove si fa in quattro per levar la paura di dosso al povero don Abbondio spaventato a morte per il passaggio vicino e temuto dei lanzichenecci<sup>32</sup>. Stando ai *Promessi sposi* del 1825-1827, gli dice in una prima occasione: «Crede ella che anche gli altri non abbiano una pelle da salvare? Che, vengono per far la guerra a lei i soldati?». Nella Quarantana, oltre a «ella» cambiato in «lei», si nota la virgola sparita in «Che vengono»<sup>33</sup>: dove il lettore può avere alla prima un attimo d'esitazione, ma bastano la maiuscola di «Che» e il «vengono» indicativo per escludere una continuazione della domanda precedente<sup>34</sup>. E poche pagine più avanti, per rimuovere gli ultimi dubbi di quel pauroso a proposito

---

come parli, ma che sei pazzo?». Dove la virgola può essere stata evitata per riguardo all'altra di maggior peso, obbligata, che precede il *ma*.

- 31** Che poi quest'uso sia soltanto toscano, o toscano-romano, sarebbe da vedere meglio. Mi cade per caso sotto gli occhi, e lo riporto qui come un invito a guardare più lontano, un breve passo d'uno scrittore a molti assai caro, che veniva dai Sette Comuni, da Asiago, ai limiti settentrionali dell'italianità: «Ma che hai perso la testa? – si disse. – Che ti succede? Dovevi restar calmo» (MARIO RIGONI STERN, *Il bosco degli urogalli*, Torino, Einaudi, 1962, p. 40).
- 32** Per il quadro delle correzioni d'autore: RICCARDO FOLLI, *I Promessi Sposi di Alessandro Manzoni nelle due edizioni del 1840 e del 1825 raffrontate tra loro*, Milano, Trevisini, 1916 (15<sup>a</sup> ed.), pp. 541, 544.
- 33** «Che vengono...?» col valore di «vengono forse...?», come suggerisce in nota Teresa Poggi Salani a questo punto del suo classico commento, avvertendo «che in questa domanda un po' impertinente (e anche più avanti, al § 17: 'Che c'è da dubitarne ancora [...]?) si ha quel *che* di introduzione a un'interrogativa, che era tradizionale nella toscana letteraria e vivo nell'uso di Toscana» (n. 12 al cap. XXIX, 6, in ALESSANDRO MANZONI, *I promessi sposi. Testo 1840-1842*, a cura di Teresa Poggi Salani, Milano, Centro nazionale Studi manzoniani, 2013, p. 881).
- 34** Testo del 1840-1842: «Crede lei *che* anche gli altri non abbiano una pelle da salvare? Che vengono per far la guerra a lei i soldati?» (XXIX, 6).

della conversione effettiva dell'Innominato («Convertito, è convertito da vero; neh?»), gli ribatte, stando all'ortografia della prima edizione: «Che, c'è da dubitarne ancora, dopo tutto quello che si sa, dopo quello che anch'ella ha veduto?». La Quarantana, a parte un «davvero, eh?», e di nuovo un «anche lei» per «anch'ella», toglie ancora la virgola al «Che c'è da dubitarne», mostrando un'altra volta un voluto rispetto per quello che sarebbe l'andamento naturale della frase toscana.

Sono sempre e solo fantasie. Ma se Perpetua fosse vissuta due secoli dopo, coetanea del Manzoni suo scopritore, si sarebbe potuta far prestare due versi da un giovane poeta allora vivente, gli ultimi due d'una ben conosciuta poesia patriottica, che potevan fare al caso suo e al nostro:

o che non ha a venire  
il giorno del giudizio!<sup>35</sup>.

È il caso di riprendere in mano, a questo punto, la grammatica storica del Rohlfs, che ci può dare un'idea conclusiva, o meglio due idee conclusive. Leggiamo:

Quanto all'origine di questo *che*, vien fatto di pensare alla congiunzione *che*, completando la domanda così: (*è vero*) *che tu sei malato?*<sup>36</sup> Tale ipotesi appare però contraddetta dal fatto che la vocale di *che* non si elide dinanzi a parola iniziante per vocale. Si dice *che hai paura?* (non *ch'hai paura?*), *che è molto distante?*<sup>37</sup> Su questa e altre basi l'Ebeling<sup>38</sup> ha supposto che questo *che* s'identifichi col pronome interrogativo: *che? sono un santo?*, *che? non mi riconosci?* Questa

**35** GIUSEPPE GIUSTI, *Poesie*, a cura di Elisabetta Benucci ed Enrico Ghidetti, Firenze, RM Print, 2010, p. 234 (*La Terra dei morti* [1842], vv. 119-120).

**36** Veramente: *che sei malato?* (senza il *tu*).

**37** Chi l'ha detto? In contrario, tra gli altri: RUFIN-JEAN PRATELLI, *A Signa si parlava così (e così si parla)*, Signa, Masso delle Fate, 2004, p. 84 (con una discreta serie d'esempi: «ch'à bisógno d'um martèllo?»; «ch'à vist'i mmi' fratèllo? ch'à visto la mi' sorella?»; «ch'à vist'e mi' genitóri?»; «che èri (o ch'èri) vói?»).

**38** GEORG EBELING, *Probleme der romanischen Syntax*, Halle an der Saale, Niemeyer, 1905.

spiegazione è plausibile per le domande stupite, cui non s'attende risposta. Non è ben certo invece se la si possa estendere a quelle che attendono risposta. Domande come per esempio *che l'hai letto?*, *che dormi?*, *che m'ha chiamato?*, *che do noia?* potrebbero piuttosto ritenersi proposizioni rette da congiunzione<sup>39</sup>.

Chi legga queste osservazioni è portato ad apprezzare una casistica abbastanza variata e utile per nuove riflessioni, nonostante qualche inesattezza nella resa di certe frasi del parlato soprattutto toscano. Non è portato ad apprezzare nella stessa misura le ipotesi, giustamente lasciate nell'incertezza, d'un diverso modo d'interpretare le domande che aspettano una risposta e quelle che non l'aspettano. Ma se uno riflette su osservazioni e inesattezze, su risposte aspettate oppure no, e confronta certe ingegnose ipotesi coi dati di fatto delle tendenze regionali riguardo ai diversi modi d'intonazione delle frasi, può bene esser portato a pensare al *che* congiunzione ascoltando la frase interrogativa detta da un fiorentino (e da Perpetua nella Quarantana), e a pensare invece al *che* pronome ascoltando la stessa frase detta da un romano (e da Perpetua nella Ventisettana). Tutto per placare le angosciate coscienze dei grammatici.

**Riassunto** Si notano certe minuzie della parlata fiorentina e romana. L'*ào* o *àho* 'altroché!' fiorentino (a volte *aóe*) e l'*aó* o *aóh* 'attenzione!' romano, dal Fanfani e dal Belli a noi. E in apertura di frasi interrogative, il *che?...?* quasi pronome di Perpetua nell'edizione dei *Promessi sposi* del 1827 e il *che...*? quasi congiunzione in quella del 1840.

**Abstract** The essay examines some particular aspects of the florentine and the roman speech, such as the florentine interjection *ào* or *àho* (sometimes *aóe*) 'altroché!' and the roman *aó* or *aóh* 'attenzione!', from the second half of the nineteenth century to us. In the second part, the essay focuses on the interrogative sentences introduced by *che*, noting in particular some corrections to the text of the *Promessi sposi* between the 1827 and 1840 editions.

<sup>39</sup> GERHARD ROHLFS, *Grammatica storica*, cit., III, p. 158.

